

*Sempre più atenei mettono mano alle tabelle per ovviare a un fondo statale che non cresce*

# L'università è diventata un lusso Salgono le tasse, calano gli iscritti

Pagine a cura  
di **BENEDETTA PACELLI**

**C**ara università, ma quanto mi costi? Tanto. In alcuni casi anche troppo. Perché per puntellare i bilanci messi in difficoltà da un fondo statale che non cresce in tempi di conti pubblici affannati, molti atenei hanno messo mano alle tabelle delle tasse e, negli ultimi cinque anni, i soldi portati da studenti e famiglie sono cresciuti del 38%, mentre il numero totale degli iscritti è diminuito. Il tutto, però, senza cambiare i meccanismi di base, con rincari che hanno provato a dare ossigeno ai conti ma che spesso sono stati spalmati su quasi tutte le fasce di reddito. Il risultato è una realtà dalle economie variegata, profondamente legata al territorio e ai redditi. Una sorta di federalismo accademico, con le sue peculiarità e i suoi costi specifici. E se già i fondi per le tradizionali attività sono al lumicino c'è da immaginarsi quelli destinati al diritto allo studio o a tutti quei servizi accessori come le mense o le residenze universitarie indispensabili soprattutto per gli studenti fuori sede. Un dato su tutti: lo stanziamento per il diritto allo studio è passato dai 246.459.482 di euro del 2009 ai 25.773.000 del 2012 e ai 12.939.000 del 2013. Peccato, perché sulla carta, il sistema italiano, regioni comprese, offrirebbe anche ai «capaci, meritevoli e privi di mezzi» fondamentalmente l'esonero dalle tasse e le borse di studio. Nella pratica, però, questa forma di aiuto funziona poco e niente considerando che migliaia di studenti ogni anno si sentono dire che sono idonei a ricevere l'assegno, perché rispettano i parametri reddituali e sono in linea con gli esami, ma che la borsa non c'è, perché appunto mancano i fondi. E chi confidava che la legge di

riforma universitaria, che delega il governo a disciplinare la materia, avrebbe modificato il panorama si sbagliava. Perché il provvedimento approvato in tutta corsa dall'ex-ministro dell'università Mariastella Gelmini va ad incidere soprattutto sui criteri e poco e niente sui fondi. **Alcuni numeri.** Per farsi un'idea del sistema basta spuntare i numeri dell'ultimo rapporto Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico «Education at a Glance 2010» sul sistema formativo dei diversi paesi europei. Nel confronto tra le tasse universitarie di 19 paesi dell'Europa per i quali i dati sono disponibili, infatti, solo l'Italia, l'Olanda, il Portogallo e l'Inghilterra hanno tasse annuali al di sopra di 1.100 dollari per studente a tempo pieno. Questo colloca l'Italia sesta come tasse universitarie, ma ultima come percentuale di studenti beneficiari di contributi per diritto allo studio. In generale gli atenei italiani puntano il dito contro un sistema sotto finanziato che li ha costretti ad intervenire proprio sulle tasse contravvenendo dunque a quella norma che gli impedirebbe di chiedere agli studenti una somma superiore al 20% di quanto ricevono dallo Stato. Ma i conti non reggono più e sono ormai 38 su 61 le università che hanno superato questa soglia. Il risultato di questo squilibrio finanziario lo ha messo nero su bianco l'Udu, l'Unione degli universitari che ha calcolato in oltre 200 milioni di tasse non dovute, prendendo a riferimento le 33 università italiane che chiedono agli studenti un esborso di tasse superiore al tetto. Secondo i dati Miur nel 2010 gli studenti hanno pagato 218 milioni «non dovuti» e la regione con il maggior tasso di atenei «fuorilegge» è la Lombardia, dove i milioni di euro «extra» incassati sono 82 e tutti gli atenei hanno superato

la soglia. Un tesoretto che rischia di accrescersi sempre di più. **Il diritto allo studio.** C'è poi il nodo del diritto allo studio. All'interno della legge Gelmini, dunque, oltre a essere prevista la riforma di governance e reclutamento, è contenuta anche la delega al governo per riordinare tutta la normativa di principio in materia di diritto allo studio e per ridefinire i livelli essenziali delle prestazioni. Il tutto è contenuto in uno schema di decreto di «Revisione della normativa di principio in materia di diritto allo studio e valorizzazione dei collegi universitari legalmente riconosciuti» che l'ex-titolare dell'università è riuscita a far approvare alla vigilia dell'uscita da Palazzo Chigi. Dentro, c'è il temuto aumento delle tasse regionali per il diritto allo studio. Alcune novità, che contraddicono quanto concordato con le regioni e una aggiunta a sorpresa l'introduzione di un passaggio tutto dedicato alla valorizzazione dei collegi universitari privati. Il decreto prevede un aumento delle tasse regionali per il diritto allo studio su tutto il territorio nazionale: non meno di 120 euro, non più di 200 euro. Questi sono i due estremi a cui tutte le regioni si dovranno ottenere. Un doppio tetto, fissato al rialzo. Con dentro tre scalini contributivi, di 120, 140 e 160 euro, proporzionali al reddito degli studenti. Laddove oggi la media nazionale è di 110 euro. Non solo, perché in conferenza Stato-Regioni, queste ultime avevano sostenuto che doveva essere lo Stato a garantire i livelli essenziali del diritto allo studio, anche perché di risorse, dopo gli ultimi tagli, gli enti locali non ne hanno più. Il vero punto è che le risorse stanziare dal governo sono poche per garantire la borsa a tutti gli idonei. Lo scorso anno dei 180 mila aventi diritto, 30 mila sono rimasti fuori.

— © Riproduzione riservata — ■

### I NUMERI DEL MINISTERO

## Per i fuori sede abitazioni agevolate al lumicino

Studiare all'università costa. E agli studenti fuori sede costa ancora di più. Perché accanto alle tradizionali spese cui è costretto ogni studente universitario, si aggiungono anche quelle destinate ai servizi abitativi che siano affitti di camere o semplici posti letto. Del resto sono ancora troppo pochi gli alloggi universitari destinati gratuitamente o a costi contenuti agli studenti meritevoli ed economicamente bisognosi. Una carenza aggravata anche dall'aumento esponenziale degli studenti che negli ultimi anni hanno cambiato città per affrontare il percorso universitario: se nel 2006 i fuori sede erano 350 mila, nel 2010 sono saliti 750 mila a fronte di una disponibilità di circa 42 mila alloggi universitari. Senza contare gli oltre 62 mila studen-

ti stranieri presenti in Italia. Secondo i numeri messi in fila dal rapporto annuale del ministero «L'università in cifre», nel 2010 le residenze degli enti per il Diritto allo studio regionale, insieme a quelle gestite direttamente dagli atenei, comprendevano 42.420 posti-alloggio che corrispondevano a 24 posti ogni 1.000 iscritti. Ovviamente con notevoli differenze regionali: in Valle d'Aosta non sono disponibili residenze universitarie, in Campania e in Abruzzo si registrano 4 posti-alloggio ogni 1.000 iscritti, mentre nella Provincia Autonoma di Bolzano il valore di tale indicatore

raggiunge il massimo (ben 242 posti-alloggio per 1.000 iscritti).

Ma in che percentuale viene soddisfatta la domanda di posti alloggio e di contributi per gli affitti? Anche in questo caso dipende dalle regioni: in Molise è stato soddisfatto il 96,7% delle richieste, in Piemonte il 94,7%, mentre nel Lazio sono state soddisfatte solamente il 27,4% delle domande (dato comunque in aumento rispetto agli anni precedenti). Il recente Rapporto Federconsumatori sui costi della vita da universitario rivela che, un fuori sede in terza fascia, cioè con 40 mila euro di reddito familiare lordo, spende in media 9.211 euro annui affittando una stanza singola (+9% rispetto al 2010) e 8.101 euro annui affittando una stanza doppia (+12% rispetto al 2010). Di poco inferiore la spesa per gli studenti in seconda fascia, con un reddito lordo inferiore ai 20 mila euro, per i quali le spese di alloggio fanno registrare un tasso di aumento analogo alla terza fascia.

© Riproduzione riservata

## L'offerta regionale di alloggi e mense

### Servizi abitativi

### Servizi di ristorazione

Regioni	numero posti-alloggio			posti disponibili per 1000 iscritti	posti assegnati (per 100 domande) (a)	numero mense			ampiezza mensa (b)	pasti e buoni pasto per iscritto (c)
	negli enti per il DSU	negli atenei	totale			negli enti per il DSU	negli atenei	totale		
<b>ITALIA</b>	<b>39.196</b>	<b>3.224</b>	<b>42.420</b>	<b>24</b>	<b>59,9</b>	<b>202</b>	<b>10</b>	<b>212</b>	<b>206</b>	<b>13,0</b>
Piemonte	2.260	-	2.260	23	94,7	8	-	8	166	7,0
Valle d'Aosta	-	-	-	-	84,2	1	-	1	220	4,3
Lombardia	6.990	1.756	8.746	35	71,8	24	5	29	234	13,2
Trentino A.A.	2.230	-	2.230	125	73,8	13	-	13	177	36,7
Prov. aut. di Trento	1.615	-	1.615	106	71,6	4	-	4	345	32,4
Prov. aut. di Bolzano	615	-	615	242	76,3	9	-	9	102	63,5
Veneto	3.196	-	3.196	30	72,5	9	-	9	324	20,5
Friuli V.G.	1.013	-	1.013	29	28,1	26	-	26	124	27,2
Liguria	930	-	930	27	74,4	6	-	6	184	15,4
Emilia R.	3.049	480	3.529	24	83,9	10	-	10	151	8,1
Toscana	4.039	215	4.254	35	65,4	13	2	15	287	34,5
Umbria	1.338	-	1.338	41	86,2	7	-	7	184	20,6
Marche	3.270	134	3.404	67	66,7	16	-	16	178	21,3
Lazio	2.491	273	2.764	11	27,4	23	1	24	181	6,9
Abruzzo	274	-	274	4	53,0	-	-	-	-	6,6
Molise	-	58	58	6	96,7	7	-	7	176	4,8
Campania	541	174	715	4	46,1	3	-	3	598	7,2
Puglia	1.444	-	1.444	13	56,8	15	-	15	180	5,3
Basilicata	69	-	69	8	35,3	4	-	4	63	20,0
Calabria	2.462	-	2.462	45	69,5	3	-	3	405	15,5
Sicilia	2.121	134	2.255	15	41,7	8	2	10	274	11,9
Sardegna	1.479	-	1.479	32	62,2	6	-	6	260	15,3

(a) Il valore si riferisce all'a.a. 2009/2010. Sono inclusi i contributi per alloggio assegnati dagli enti e dagli atenei. Sono esclusi i collegi.

(b) Si intende il numero medio di posti a sedere per mensa.

(c) Pasti erogati nell'anno 2009; sono esclusi i pasti erogati nelle mense direttamente gestite dagli atenei.

Fonte: MIUR

**QUANTO SPENDONO LE FAMIGLIE**

**L'istruzione accademica costa 2 miliardi di euro**

Due miliardi di euro per l'istruzione accademica. A tanto ammonta nel complesso la somma che le famiglie italiane sono costrette a spendere per tasse e contributi richiesti dalle università statali e non. Solo nel 2009, sempre considerando l'indagine del ministero, le famiglie hanno contribuito al finanziamento delle università statali con oltre 1,6 miliardi di euro, una spesa cresciuta del 20% tra il 2005 e il 2009 e l'incremento ancora maggiore si riscontra nelle università non statali (circa il 41%) alle quali sempre nello stesso anno preso in considerazione le famiglie hanno versato oltre 500 milioni di euro. Ancora nel 2009, la spesa media pro capite degli studenti per iscrizione e frequenza ai corsi nelle università statali è stata di

circa 910 euro, il 5,2% in più del 2008; gli studenti delle università non statali hanno invece pagato mediamente 3.591 euro, poco più dell'anno precedente. Ma dove è che si paga di più? Secondo i dati presentati dall'Osservatorio Nazionale Federconsumatori sui costi delle tasse universitarie sono anche quest'anno gli atenei del Nord quelli più costosi, con un +13,5% rispetto alla media nazionale. L'analisi prende in considerazione gli atenei con maggiori iscritti, 18 in totale, nelle tre macro-aree Nord, Centro, Sud e Isole. Dato che ogni università applica criteri diversi per determinare l'ammontare delle rette, nel rapporto sono state individuate 5 fasce di contribuzione in base al modello Isee: fino a sei mila euro, fino a 10 mila, fino a 20 mila, fino a 30 mila e una quinta fascia che va oltre la soglia dei 30 mila. L'università più cara (prendendo in considerazione la prima fascia) è l'università degli studi di Parma con una retta di 1005,87 euro annui per le facoltà scientifiche e di 890,05 per quelle umanistiche, cioè il

103% in più rispetto alla media nazionale. Al secondo posto, invece, compare l'università degli studi di Verona con una retta annuale di 613,18 euro per le facoltà umanistiche e 671,22 euro per le facoltà scientifiche. Mano a mano però che si aumenta la fascia di reddito sono gli atenei lombardi i più cari, con una media regionale di circa 3 mila euro annui. In termini generali, invece, sono gli atenei del Sud ad applicare tasse più basse, con l'università Aldo Moro di Bari in testa alle università che costano meno (sempre considerando la prima fascia), anche se bisogna sottolineare che parte dell'importo della retta è dovuta al merito: una votazione media bassa o un basso numero di crediti conseguiti, quindi, si traduce in un aumento delle tasse. Complessivamente, rispetto al 2010, si registra una lieve diminuzione delle tasse universitarie per la 1ª e la 2ª fascia di reddito considerata (rispettivamente -1% e -4%), mentre i costi per gli studenti appartenenti alla 4ª e la 5ª fascia aumentano, rispettivamente, di circa il +4% e +10%.

© Riproduzione riservata

**Quanto costa l'università**

REGIONE	1ª FASCIA	2ª FASCIA	3ª FASCIA	4ª FASCIA	5ª FASCIA
Campania	465,06	535,56	836,56	1142,56	1382,81
Lazio	484,00	532,25	820,75	1095,00	2246,75
Lombardia	494,76	494,76	1023,11	1463,61	2963,26
Piemonte	445,81	445,81	991,81	1279,31	2037,81
Puglia	304,08	434,34	667,77	855,47	1202,61
Sicilia	460,87	532,78	1012,13	1458,50	1625,64
Toscana	341,31	341,31	522,26	942,41	2112,31
Veneto	572,40	699,59	1013,95	1440,24	2074,14
Emilia-Romagna	625,98	625,98	909,73	1124,02	1364,77
<b>Media Fac. umanistiche</b>	<b>464,85</b>	<b>510,36</b>	<b>840,05</b>	<b>1162,24</b>	<b>1797,37</b>
<b>Media Fac. scientifiche</b>	<b>473,99</b>	<b>532,31</b>	<b>877,67</b>	<b>1226,12</b>	<b>2003,18</b>

Dati elaborati da ItaliaOggi su fonte Il Rapporto nazionale Federconsumatori sui costi degli atenei italiani



**INDAGINE EUROSTUDENT**

## *Il 40% è studente-lavoratore*

Ma quali sono le condizioni di vita e di studio degli universitari italiani? In Italia circa quattro studenti universitari su dieci studiano e lavorano. A dirlo i risultati dell'indagine comparata Europea «Eurostudent IV- Social and Economic conditions of student life in Europe» a confronto con i Risultati della Sesta Indagine Eurostudent sulle condizioni di Vita e di studio degli universitari italiani, presentata dalla Fondazione Rui, insieme ad alcuni dati della sesta indagine Eurostudent sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari italiani. Insomma



gli studenti italiani sono dei lavoratori anche se rispetto agli anni '90 il lavoro studentesco appare oggi meno diffuso, quando rappresentava la maggioranza assoluta della popolazione studentesca europea. Attualmente, infatti, il lavoro saltuario ma anche occasionale (23,2%), è diventato prevalente rispetto al lavoro continuativo (16,4%), con un sostanziale cambiamento rispetto agli anni novanta, inoltre il 41,7% degli studenti che provengono da una famiglia non privilegiata lavora-

no, ma anche quelli con genitori laureati e condizioni economiche migliori, scelgono questa opzione nel 29,8% dei casi. In particolare, sottolinea l'indagine comparata, «per alcuni studenti il lavoro retribuito è la sorgente di reddito prevalente, che viene utilizzata per colmare il gap fra le spese totali, da una parte e i contributi della famiglia e dello stato, dall'altra». Nel nostro paese il 24% dei giovani, terminata la scuola, decide di posticipare l'iscrizione all'università per cominciare subito a lavorare. Una percentuale che, se si considera il totale degli studenti lavoratori, si alza fino al 39%, un dato in linea con la media continentale del 40%. Nel nostro paese, il 13% degli studenti sono entrati in università dopo almeno due anni dalla maturità. In Europa l'interruzione momentanea degli studi è diffusa soprattutto nel nord: in Danimarca è pari al 38%, in Irlanda al 34%, in Finlandia al 28% e in Norvegia al 24%. Nell'Europa meridionale, invece, coloro che riprendono gli studi dopo almeno due anni sono pari al 2% in Croazia, 3% in Francia e 4% in Spagna. I più alti tassi di iscrizione senza interruzione si registrano in Croazia, Lituania e Repubblica Ceca, con una percentuale del 90%. All'estero, gli studenti nella fascia 25-29 anni che vivono fuori dalla famiglia di origine e che hanno già partner o figli (o entrambi) vanno dal 47% della Svezia al 30% della Slovenia. In Italia, secondo la ricerca lo stesso grado di autonomia si raggiunge solo dopo i 30 anni, con un 60% di studenti indipendenti dalla famiglia. La concomitanza di studio e lavoro influisce sull'uso del tempo da parte degli studenti. Per gli studenti che frequentano le lezioni, il bilancio del tempo indica un carico di lavoro corrispondente a quello di un lavoro a tempo pieno. Nonostante l'impegno del lavoro, il tempo per lo studio tiene e i comportamenti di studio degli studenti che lavorano mutano sostanzialmente solo quando essi lavorano per più di 20 ore a settimana. Con un monte-ore di lavoro inferiore, il tempo dedicato agli studi resta stabile o decresce di poco.

—© Riproduzione riservata—

**LO DICE LA FONDAZIONE CRUI**

## *Gli atenei puntano sul placement*

C'è chi potenzia i servizi online, chi punta a creare network regionali e chi aumenta gli appuntamenti con le aziende per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta. Insomma, nonostante i tagli imposti al sistema accademico, sono sempre più numerosi gli atenei che investono sui servizi di placement con l'obiettivo di orientare i neolaureati verso il mondo del lavoro. Basti pensare che, secondo un'indagine della Fondazione Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane, oltre il 90% delle istituzioni accademiche risultano dotate di un proprio ufficio espressamente dedicato a favorire la collocazione occupazionale dei laureati. Sebbene le università italiane si occupino ormai da lungo tempo del cosiddetto orientamento in uscita, l'istituzione di un ufficio di ateneo con competenze esclusive circa il fenomeno del collocamento dei propri iscritti è un fenomeno che prende forma soprattutto negli ultimi dieci anni. Ovviamente ognuno ricorre alle proprie modalità. Allo Iuav di Venezia, per esempio, è stata creata una banca dati per il placement che include le iscrizioni di laureandi e laureati e quelle delle aziende, oltre che degli studi professionali interessati. Questa permette di gestire la realizzazione di tirocini di inserimento lavorativo, che danno la possibilità ai giovani di fare una prima esperienza lavorativa e alle imprese di valutarne le competenze per un eventuale inserimento occupazionale.

Per aumentare e potenziare le opportunità a favore dei giovani nella capitale è, invece, attivo Soul, il Servizio orientamento università lavoro, una piattaforma nata dall'



accordo dei quattro atenei pubblici romani (Sapienza, Roma Tre, Tor Vergata e Iusm) per offrire a studenti e laureati concrete possibilità occupazionali. L'università di Catania, invece, dopo aver attivato un servizio di notifica via e-mail delle nuove opportunità lavorative per i giovani che provengono dal suo ateneo, ha lanciato un servizio di «permanent placement» che prevede l'assistenza ai giovani e alle aziende durante le procedure di reclutamento. A Firenze, invece, è stato attivato, il servizio st@ge, un sistema online di domanda ed offerta di stage, mentre all'università di Ancona alcune facoltà gestiscono direttamente le richieste di stage da parte delle aziende. Nell'ateneo di Perugia, invece, è attivo da moltissimi anni l'Ufficio orientamento universitario, che ha sviluppato diversi servizi tra corsi di orientamento, incontri con le aziende e consigli sulla carriera. Ogni due mesi, si tengono cinque giornate di preparazione al mondo del lavoro per un determinato numero di soggetti, mentre, sempre da oltre dieci anni, Perugia promuove anche Spazio Azienda, giornate di incontro con le imprese che cercano neolaureati. Con il Ceur (Centro europeo università e ricerca), l'università offre anche il Careers service: cioè tirocini, seminari di orientamento, job meeting tra laureandi e imprese.

—© Riproduzione riservata—